ONOFRIO MELVETTI

IL CARDINALE SISTO RIARIO SFORZA

TORRE DEL GRECO 2015

I RIARIO SFORZA

Uno dei casati più conosciuti del patriziato napoletano fu quello dei Riario che aggiunsero al loro cognome quello degli Sforza ereditandone il titolo ducale e da allora adottarono il doppio cognome Riario Sforza. La famiglia Riario, era originaria di Savona, ma secondo alcuni studiosi vantava origini gotiche o normanne, godette nobiltà in Savona, Roma, Bologna, Venezia, Genova, e a Napoli, nel Seggio di Portanova. Vestì l'abito di Malta nel 1585. Alla metà del XV secolo i Riario ottennero da papa Sisto IV le città di Forlì, Imola e Cesena, furono inoltre baroni di Montepeloso, conti di Riario, marchesi di Cariati, di Castelletto, di Corleto, duchi di Grumo, principi di Forlì e di Imola. Nel 1477 il conte Girolamo Riario, che era il fratello di Pietro, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze e figlio di Tommaso Riario sposò Caterina Sforza, figlia naturale di Galeazzo Maria I, duca di Milano, e da quel momento la famiglia Riario aggiunse al proprio il cognome Sforza, inquartandone le armi, le quali erano quelle dei Visconti di Milano adottate dagli Sforza. Girolamo con privilegio di re Ferdinando d'Aragona datato 1478 ebbe l'incarico di Gran Connestabile a vita del Regno di Napoli a questa nomina seguirono molte concessioni papali come la nomina di Conte Palatino con bolla di Sisto IV del 1473, e la nomina nel 1483, per sé e per i suoi discendenti maschi primogeniti, di Conte Palatino perpetuo, con la facoltà di conferire lauree dottorali in legge, in teologia e in legge canonica e civile, oltre alla facoltà di creare cavalieri e conferire il titolo di barone. Antonio fu ministro plenipotenziario del Regno di Napoli in Spagna e in Portogallo nel 1854 e Giovanbattista, che fu il sesto duca Riario Sforza, nato a Napoli il 27 luglio 1840, marchese di Corleto e barone di Montepeloso, fu gentiluomo di camera del Re Francesco II di Borbone, sposò nel 1864 in seconde nozze a Napoli Giulia Milano Franco d'Aragona, figlia del settimo principe di Ardore e principe del Sacro Romano Impero, duca di San Paolo e marchese di Polistena. Da loro nacque nel 1866 Nicola Riario Sforza, il quale oltre ai titoli e ai beni paterni ereditò anche quelli materni, alla morte dello zio Francesco Milano Franco d'Aragona, divenendo nono principe di Ardore. Per l'adozione di uno dei nipoti di Nicola Riario Sforza, Alberto, da parte di Stefanella Barberini Colonna di Sciarra, egli assunse nel 1961 il cognome di Riario Sforza Barberini Colonna di Sciarra. Le proprietà della famiglia Riario Sforza erano estese in tutto il Mezzogiorno, la famiglia possedeva fabbricati a Napoli, era proprietaria del castello di Corleto in Basilicata, di un palazzo a Pomigliano d'Arco, e aveva anche alcune case coloniche in Capitanata. Corleto Perticara[1] in Basilicata costituiva la parte più antica del patrimonio di famiglia: "Detta terra (Corleto) vien posseduta dall'Illustre Duca D. Nicola Riario, che vi designa un Gover-

[1] Corleto Perticara risale al XII secolo e sorse attorno al vecchio castello feudale. Nel Cinquecento, sotto l'imperatore Carlo V, il feudo di Corleto Perticara passò ai De Castella e nel Seicento divenne marchesato dei Costanzo, per poi passare ai Riario

natore dottore per l'amministrazione della giustizia, ricavandone tra il feudale e il burgensatico da docati 1000" (cfr. La Relazione Gaudioso sulla Basilicata, in T. Pedio, La Basilicata Borbonica, Venosa 1986). Nella cattedrale di Corleto, avevano una cappella gentilizia e quando si celebrava la festa della Madonna del Carmine i Riario Sforza donavano ingenti somme per le celebrazioni, invece le proprietà della famiglia site nel distretto di Sansevero erano prevalentemente orientate alla granicoltura, diverse erano le case coloniche che avevano nelle masserie di Sansevero. Una perizia risalente all'anno 1861 mette in evidenza le caratteristiche dei fondi dei Riario Sforza in Campania a Pomigliano[2] e Caivano, si trattava in prevalenza di colture arboree e di vitigni con olmi, gelsi, pioppi, peschi, noci e alcuni salici. Ad Ambesi presso Polistena nel 1880 per eredità del principe di Ardore, Giacomo Maria Milano, possedevano un oliveto, di cui una metà per testamento spettava a Nicola Riario e l'altra metà alla figlia del principe, Maria Milano, sposata al marchese Filiasi. Una cugina del futuro cardinale di Napoli Sisto Riario Sforza, Giovanna Riario Sforza, sposò a Napoli il 26 novembre 1815 il conte Laval Nugent, giunto nel Mezzogiorno con l'esercito imperiale asburgico alla fine delle guerre napoleoniche[3]. Nicola Riario Sforza, nato a Napoli nel 1866, sposò Carolina Falcò Pio dei marchesi di Castelrodrigo, e fu iscritto nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana con i titoli di principe di Ardore, duca di S. Paolo, marchese di Corleto, marchese di S. Giorgio, marchese di Polistena, barone di Montepeloso, patrizio napoletano, nobile con i predicati di Plaisano, Galatro, S. Nicola, Melicucco e Bombile. Sisto Riario Sforza nacque a Napoli il 5 dicembre 1810, terzo figlio del duca Giovanni Antonio e di Maria Gaetana Cattaneo della Volta, dei principi di Sannicandro. I suoi fratelli si chiamavano Augusto e Nicola Giovanni. Il duca Giovanni Antonio fu accusato di aver preso parte alla congiura giacobina del 1794, e fu attivo nella rivoluzione del 1799, svolgendo vari incarichi politici e militari sotto il governo repubblicano. Per questi motivi fu dapprima condannato a morte e poi quando ritornarono i Borbone, la pena gli fu commutata in ergastolo, ma nel 1801 fu liberato, il suo

[2] A Pomigliano in Piazza Municipio è sito il "Casotto Mocerino", nome degli agli antichi proprietari dell'edificio, questo palazzo appartenne ai Riario Sforza. Il Palazzo costruito agli inizi del Settecento ospitò Carlo III di Borbone nel 1735, è a forma trapezoidale e si dispone su tre livelli, inoltre è dotato di una massiccia torre cilindrica. Salvatore Cantone nel suo testo: Cenni Storici di Pomigliano d'Arco del 1923 scriveva:" (…) Intorno a questo monastero, sorse, come abbiamo già detto, un aggregato di case, che, da esso, s'appellò borgo di s. Croce prima, e, poi, in tempo relativamente prossimo, o' Càrmene. Nel 1832, era il rione più popolato del paese, come appare dallo Stato delle anime appartenenti alla Parrocchia di s. Felice, compilato, in quell'anno, dall'economo rev. Nicola Pranzataro. La via, tra il borgo s. Croce e la chiesa di s. Felice, era campestre, con qualche casa isolata lungo essa, e solo durante il secolo scorso, poco per volta, ha preso fisonomia presente. E fu per tale condizione peculiare, che si disse Terra, nome estesosi, in seguito, a tutto il quartiere. Tra esse e piazza Mercato, sorse anticamente il castello, sostituito, sulla fine del 1600 ed il principio del 1700, dal palazzo baronale, tuttora esistente, ed antomasticamente detto 'o Palazzo, passato ai duchi Riario-Sforza, come cespite dotale di Maria Cattaneo, figlia del nostro ultimo feudatario. Nell'Onciario del 1753-54, è detto casa palazziata consistente in più e diversi membri superiori, ed inferiori, ed in esso il cardinale di Napoli Sisto Riario-Sforza amò passare qualche tempo dell'anno, e vi tenne quasi relegato, il fratello, scapestrato alquanto, che vi morì".

[3] Il Nugent fu nominato nel 1816 capitano generale dell'esercito borbonico e poi comandante di quello del Regno delle Due Sicilie, ed era a capo di un contingente di circa novantamila soldati.

fratello minore, Giuseppe, marchese di Corleto, nato a Napoli il 5 maggio 1778 invece fu decapitato nella città partenopea il 22 ottobre 1799 per la sua adesione alla Repubblica. Sisto nel gennaio del 1825 vestì l'abito ecclesiastico, il 13 febbraio 1825 fu tonsurato e il 17 dicembre 1826 ricevette gli ordini minori con dispensa di età.

Corleto Perticara

Chiesa di S. Maria Assunta a Corleto Perticara

Pomigliano D’Arco – Piazza Municipio

Pomigliano D’Arco – Casotto Mocerino

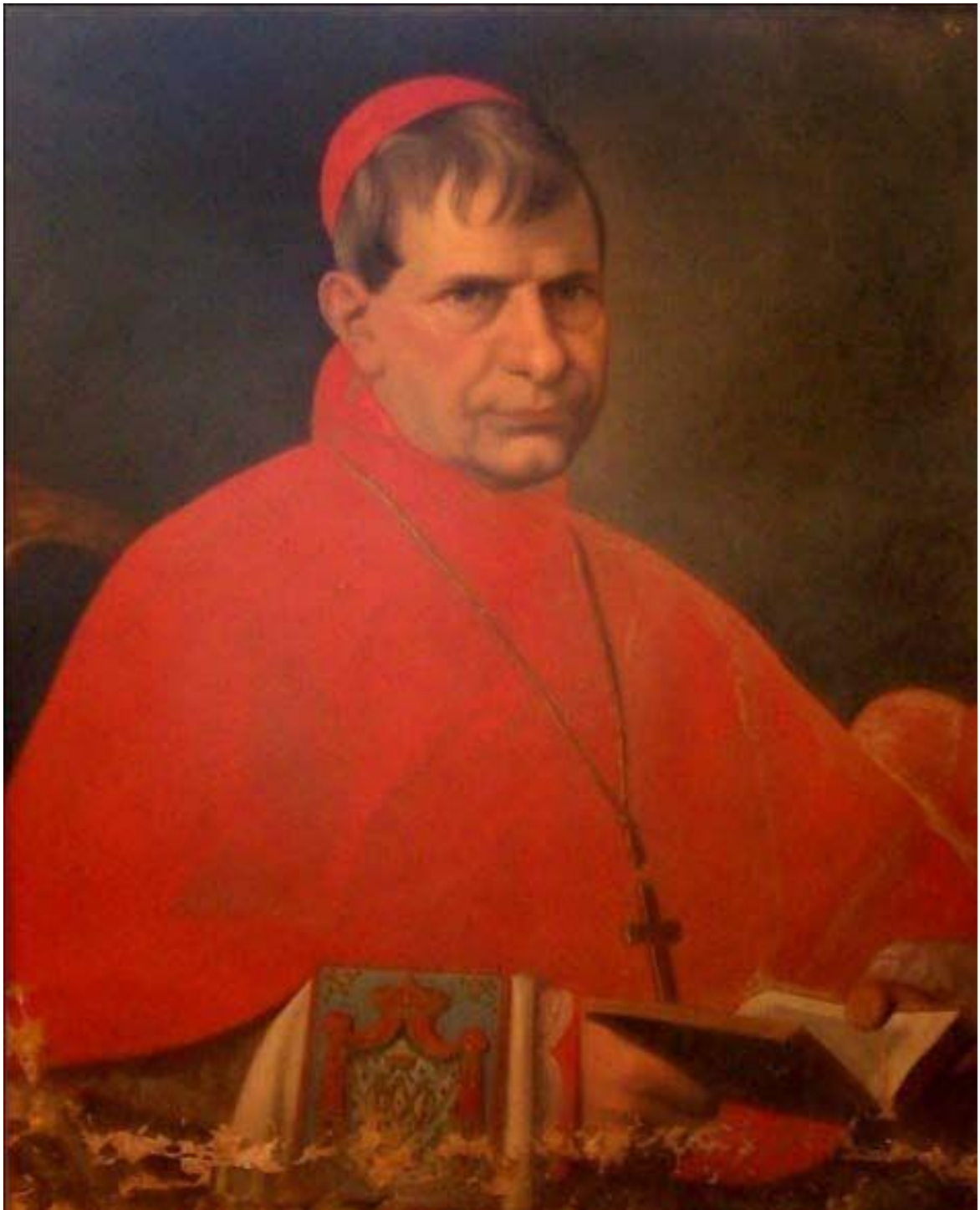
Girolamo Riario (secondo da sx.) col Papa Sisto IV (Melozzo da Forlì – 1477 Pinacoteca Vaticana)

Polistena – Il Palazzo Riario Sforza negli anni 60

Polistena – Il Palazzo Riario Sforza negli anni 2000

A diciotto anni Sisto Riario Sforza andò a Roma per frequentare il Seminario e ricevere gli ordini maggiori, lo seguiva e guidava negli studi lo zio Cardinale Tommaso Riario. L'ordinazione gli fu conferita a Napoli dall'Arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo il 15 settembre 1833, in seguito ritornò a Roma per avviarsi alla carriera diplomatica. Ebbe come condiscepolo e amico il giovane Gioacchino Pecci, futuro Papa Leone XIII: il quale affermò dopo la sua elezione che non avrebbe occupato quel posto se ancora fosse vissuto il cardinale Riario. Sisto si laureò in giurisprudenza e teologia e gli furono affidate delicate missioni apostoliche dal Papa Gregorio XVI, fu canonico di S. Pietro e vicario della collegiata di S. Maria in Via Lata, A trentaquattro anni per la morte del cardinale di Napoli Filippo Giudice Caracciolo, fu scelto dal Papa come successore del defunto arcivescovo di Napoli e ricevette la consacrazione episcopale il due maggio del 1845. Ma per la difficoltà d'ottenere in tempi brevi il beneplacito sovrano il Papa ritenne opportuno che il nuovo vescovo venisse prima destinato alla sede di Aversa, ma sei mesi dopo venne trasferito a Napoli, quando il re Ferdinando ebbe superato, sembra anche per consiglio di don Placido Baccher, il problema. Il suo episcopato ebbe luogo tra le enormi difficoltà provocate dai grandi sconvolgimenti politici del tempo. Oltre che per la triste giornata del 15 maggio 1848, con gli scontri violenti al Largo della Carità, Riario Sforza fu afflitto e soffrì per la sorte di Pio IX, costretto all'esilio. Del Pontefice esule egli divenne per diciotto mesi l'angelo consolatore, nella reale dimora di Portici. L'ingresso di Garibaldi a Napoli fu per lui un evento rivoluzionario che non volle accettare, e fu quindi costretto all'esilio forzato dal 22 settembre 1860 che fu interrotto dal 30 novembre dello stesso anno al 31 luglio di quello successivo, e terminò nel dicembre 1866. Ma anche se assente da Napoli continuò da Roma a governare con mano ferma la diocesi. Partecipò ai lavori del Concilio Vaticano I e aderì alla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Alla vigilia del secondo Consiglio Provinciale del suo episcopato un improvviso malore lo condusse alla morte il 29 settembre 1877, fu sepolto all'inizio nel cimitero di S. Maria del Pianto a causa del divieto dell'autorità governativa, e poi i suoi resti 28 anni dopo furono traslati nella cappella da lui stesso indicata nella chiesa dei SS. Apostoli. Raffaele De Cesare nel suo libro "La fine di un Regno", così scriveva di lui: "Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli era molto amato per il suo zelo di pastore e l'esemplare costume. Fu vero apostolo di carità nel colera del 1854 e del 1855. Cortese, generoso, uomo di governo, gioviale senza volgarità e devoto ai Borboni, ma senza fanatismo. Andato due volte in esilio dopo la rivoluzione, e tornato a Napoli, non si mostrò astioso contro il nuovo regime. Era dotato di copiosa, partenopea arguzia". Sisto Riario Sforza fu paragonato a S. Carlo Borromeo e gli fu donata, dall'episcopato meridionale una stola appartenuta al santo vescovo milanese. La stola che era di proprietà dai vescovi della diocesi di Capaccio, nei primi anni del 1700 venne donata da Mons. Nicolai a una chiesetta appartenente alla sua famiglia di Altamura e verso la metà dell'ottocento fu donata a un arcivescovo delle Puglie: che per ammirazione verso il cardinale Riario Sforza esule a

Roma, la cedette perchè venisse, nel 1862, offerta a lui. Un episodio edificante dell'impegno e dell'ardore che Sisto metteva in tutto quello che faceva come presule traspare da un fatto accaduto durante il suo episcopato, l'arcivescovo fu informato che un giovane prete di Marano faceva vita poco edificante e passava le notti in un bigliardo a giocare, e un giorno sull'imbrunire, vestito da semplice prete, si recò personalmente in carrozza a Marano. Il prete era al bigliardo a giocare e poiché faceva caldo, era d'estate si era liberato della veste talare, e in maniche di camicia tirava i suoi colpi. Gli fu detto che un prete sconosciuto, venuto in carrozza, chiedeva di lui, e allora in maniche di camicia, con la stecca in mano, si avvicinò alla carrozza, ma quando vide che si trattava del cardinale di Napoli il prete si sentì in grande disagio, Sisto allora gli disse: "State quieto, non son venuto per farvi del male. Ricomponetevi e… venite con me. Non vi rincrescerà passare qualche ora in episcopio", durante il tragitto il cardinale non parlò col prete, arrivati all'episcopio, l'arcivescovo di Napoli fece cenare il prete, e poi lo mandò a riposare in una stanza per gli ospiti. Il mattino dopo Sisto Riario Sforza chiamò il prete e lo fece accomodare in una stanzetta appartata e si rivolse a lui dicendogli: "Voi siete confessore; siete perciò in grado di farmi un favore, ascoltare la mia confessione". Il cardinale si inginocchiò davanti al prete come un umile penitente, poi alla fine della confessione alzatosi gli disse: "E ora che io vi ho mostrato tanta fiducia aprendovi i segreti della mia coscienza, vorreste voi fare altrettanto con me?", il prete a queste parole proruppe in un pianto dirotto e fu lui ad inginocchiarsi davanti al suo superiore per confessarsi. Il processo di beatificazione di Sisto Riario Sforza iniziato nel 1927 fu ufficialmente aperto nel 1947 e ripreso nel 1995 dopo una lunga interruzione e nel giugno del 2012 è stato dichiarato venerabile.

Sisto Riario Sforza

Il cardinale Sisto Riario Sforza

Napoli, la piazza dedicata a Sisto Riario Sforza

STORIA

DI

SISTO RIARIO SFORZA

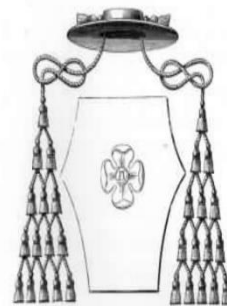
CARDINALE ARCIVESCOVO DI NAPOLI

PER L'AVVOCATO

LUIGI ARICO'

NAPOLI

Storia di Sisto Riario Sforza di Luigi Aricò

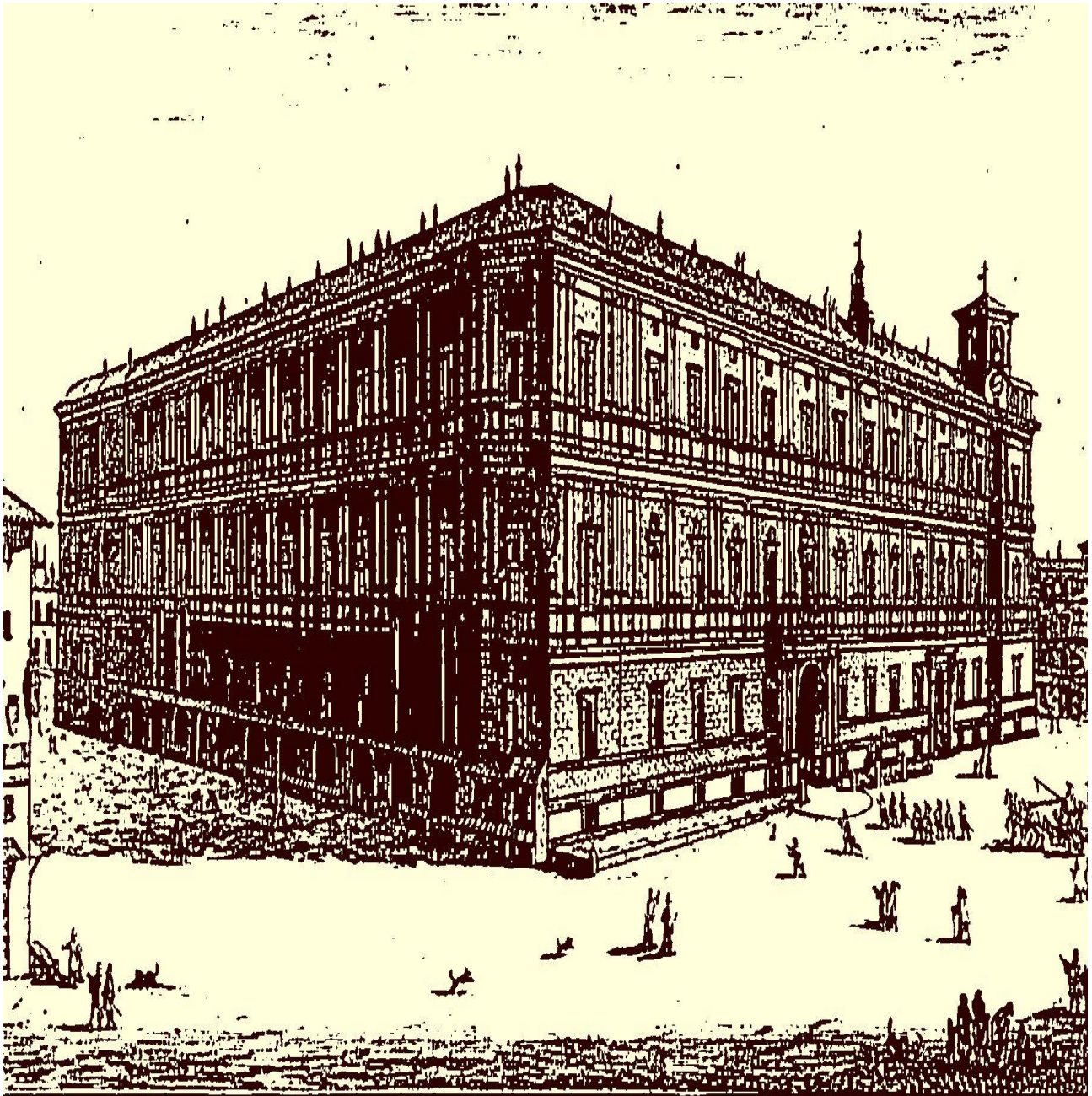
Stemma della casata Riario Sforza

NOTIZIE SUI RIARIO SFORZA A TORRE DEL GRECO

Complessa è la ricerca della proprietà dei Riario Sforza a Torre del Greco. Secondo Stanislao Ascione (La mirabile terra vesuviana etc…, pag.62) la proprietà che appartenne ai Brancaccio e passò poi ai Giannone, era dei Riario Sforza. Il problema è che non si sono trovati riscontri precisi alle parole dell'Ascione, per meglio dire, la proprietà del terreno apparteneva nel 1700 ai Brancaccio. La villa risale come anno di costruzione al 1764, nel 1771 leggiamo, a proposito della chiesa di S. Vito, che in essa furono eseguiti dei lavori che sono prossimi alla data di costruzione della masseria, ciò sembra dimostrare che i padroni del tempo costruirono la villa e aggiustarono la chiesa; e poiché per tutto il 1700 la proprietà restò ai Brancaccio è da supporsi che siano stati loro a farla costruire. Consultando il Rattizzo del 1792 riportato dal Di Donna (L'Università della Torre del Greco nel XVIII Secolo, pag.118) è riportata una proprietà in contrada Sola, Moro e Maria intestata ad un tal Giuseppe Brancaccio figlio del fu Nicola, proprietario di una estensione di terreno ammontante a 31 moggia. Se ci atteniamo alla chiesa di S. Vito notiamo che nel 1707 lo juspadronato era dei Brancaccio, quelli del ramo del Padre Giuseppe dei Pii Operai, che ne nominavano il rettore, ma tale Giuseppe era unico figlio maschio con tre sorelle che si chiamavano: Anna, Teresa ed Elena e suo padre si chiamava Andrea; altra porzione di terreno risulta intestata agli eredi di Don Carlo Brancaccio e nello stato di sezione del 1809 ci sono 7 moggia di terreno suddiviso tra vari Brancaccio e tra parentesi l'autore riporta anche i proprietari dei fondi dopo il 1809 e vi si legge il nome di Pellicano[4] Cristina, nata Riario Sforza. Questa notizia ci informa che tra i proprietari ci sia stata anche questa Cristina della nobile famiglia dei Riario Sforza, ma qualcosa non collima: innanzitutto nel 1850 la proprietà è intestata a Raffaele Giannone, figlio ed erede della fu Francesca Brancaccio che ne deteneva il possesso in condivisione con la zia Raffaela. Dal 1809 al 1850 circa il possesso fu quindi ancora dei Brancaccio. Nel 1912 ne detengono il possesso i soli Giannone. In seguito dai Giannone la proprietà passò per eredità a Maria Carmela Cuccaro, come si evince dal testamento rogato dal notaio Paolo Martone in data 22/04/1948, in esso si legge che la Cuccaro ricevette da Raffaele Giannone "… un vano terraneo con annessa chiesetta o cappella privata (…) nonché un relitto di terreno". Gli eredi Cuccaro-Giannone vendettero la piena proprietà della consistenza immobiliare (chiesa e villa) a Vincenzo Ercole (cfr. atto notaio G. De Martino del 19/05/1981). A

---

[4] Famiglia originaria di Gioiosa Ionica (prov. Di Reggio Calabria) che si presume discendere da Oddo Pellicano, capitano di Carlo I d'Angiò e signore di Ostini e Celenza nel XIII secolo. Un ramo si trasferì a Napoli e poi a Castellammare di Stabia nel 1806 con Pietro del fu Antonio. Riconosciuta nobile di Reggio Calabria il 15/10/1826. Pier Domenico Pellicano di Gioiosa Ionica era il marito di Cristina Riario Sforza, i due si separarono il 17 settembre 1880. In fondo al testo ho riportato degli stralci da un Ricorso presentato alla Corte di Cassazione di Napoli dal Pellicano contro la moglie.

sua volta l’Ercole vendette il cespite con annessa chiesetta a Ciaravolo Salvatore di Milano (vendita comunicata alla Curia Arcivescovile di Napoli il 04/09/1981).

Descrizione dello stemma della famiglia Riario Sforza: Partito semitroncato: nel primo d'argento al biscione di verde ondeggiante in palo coronato d'oro, ingollante un fanciullo di carnagione (Visconti); Nel secondo d'azzurro alla rosa d'oro; nel terzo d'oro pieno (Riario).

Antica stampa del Palazzo della Cancelleria a Roma nel Rione Parone fatto edificare dal cardinale Raffaello Riario

J. M. J.

ELOGIO FUNEBRE

DEL CARDINALE

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

RECITATO

NELLA PARROCCHIA DI MONTESANTO

il 31 Ottobre 1877

DAL SACERDOTE NAPOLETANO

CAV. GIUSEPPE CONTARINI

Dei Conti del Zaffo Patrizio Veneziano

NAPOLI

CAV. G. DE ANGELIS E FIGLIO, TIPOGRAFI DI S. M. IL RE D'ITALIA

Portamedina alla Pignasecca, 44.

1877

Signori

Che nella solenne commemorazione della morte del nostro Cardinale Arcivescovo Sisto dei Duchi Riario Sforza, io ultimo dei preti napoletani, non chiaro per dottrina, non conosciuto per eloquenza, sorga questa mattina in mezzo a voi a rammentarne le virtù, non dee parere cosa strana a nessuno. Finora l'affanno che mi opprimeva al vedere tramontato uno dei più fulgidi luminari della Chiesa, mi tenne chiusa la bocca; ma ora cristianamente rassegnato alla volontà di Dio, che dà e ritoglie, come gli piace, i doni suoi, sento la forza di parlarne. E ciò non dico che mi venga imposto dalla sola riverenza che debbo provare per chi fu Arcivescovo mio e Padre mio; e ciò non dico che mi venga comandato dalla sola gratitudine

alle mille prove di benevolenza che mi ebbi da lui; ma dichiaro solennemente che l'atto che intendo compiere mi è ingiunto dai primi ed indeclinabili doveri, cui deve obbedire ogni buon Sacerdote.

Ah! e non vedete voi come ai tempi che corrono si siano confuse l'idee del bene, e del male, e chiaminsi luce le tenebre, e tenebre la luce? Non mirate voi come non passi giorno, che il secolo non faccia l'apoteosi dei figli della rivoluzione, e ne diffonda l'immagini e ne onori le statue, e ne commemori il nome? Da essi si riconosce quel che oggi chiamasi civiltà e progresso; civiltà e progresso che si contrappone all'immobilità della Chiesa, alla quale si addebita la corruzione del focolare domestico, e la fiacchezza dei popoli. Or per imporre silenzio a cosiffatte bestemmie io intendo mettere a fronte degl'immaginarii eroi della rivoluzione un eroe cristiano, un Sisto Riario Sforza, che non brandisce una spada grondante di sangue battezzato, ma un pacifico pastorale, che non spoglia i poveri, ma li veste, che non rovescia, ma edifica. Intendo presentarne la venerabile figura ai nemici di nostra fede, e dir loro: Venite quà, ed osservate un esempio per voi nuovo di virtù non mentita, non chiasso-

sa, non turbolenta, di una virtù che non si stanca, ma cresce tra le difficoltà, e che medita con prudenza, vuole con ardore perseverante, e fa il bene senza pompa, sdegnando gli applausi, e le ricompense del mondo. E se alla fine del mio discorso voi sentirete ammirazione non per la grandezza di Sisto Riario Sforza, ma per quella di Dio, non per la bellezza dell'anima di lui, ma per la bellezza della religione di Gesù Cristo, io mi chiamerò contentissimo dell'opera mia. Di lui nato addì 5. dicembre 1810, e morto addì 29. settembre 1877, la vita durò 67. anni, ed ogni anno di quella vita fu una stella, ogni giorno di quegli anni un fiore, e se voi la percorrerete meco passo passo come si percorre un giardino bello per ameni viali, e per piante pellegrine, avrete mille cose da ammirare e mille cose da apprendere. Mettiamoci dunque all'opera, e tu, Anima benedetta, impetrami dal cielo assistenza. Ah! tu non sei morto per me. Invano la morte si affatica a trasformare le tue sembianze, e le loro reliquie. Io ti veggio tuttora vivo, io sento tuttora il suono della tua voce. E non era quì, quì in questa Chiesa che tu venivi a sedere colla tua bella mitra sul capo, col tuo pastorale tra le mani, in mezzo ai poveri fi-

gli del popolo? Seguace di quel Gesù che disse: Lasciate venire i fanciulli a me, tu ti circondavi, nelle Domeniche, dei fanciulli di questa Parrocchia, e tutto amore e sorriso gl'interrogavi sulla dottrina cristiana, ammonivi dolcemente i pigri, e premiavi i diligenti, e lodavi lo zelo operoso del nostro Parroco, e confortavi i Sacerdoti che gli davano mano all'esercizio dell'arduo ministero. Ah! sì, io ti veggo tuttora vivo, io sento tuttora il suono della tua voce. E chi allora avrebbe pensato, che questa Chiesa che si parava a festa per riceverti, dovesse indi a non molto vestirsi di nera gramaglia per celebrare il tuo funerale? Ora Dio ti permetta di ritornare invisibile spirito in questo medesimo luogo, d'udire le calde preghiere del tuo vedovo gregge, e d'assistermi ad esaltare la bontà di lui in te, e nelle opere tue.

I.

Quando Gesù venendo al mondo amò di aver presenti al nascer suo i pastori ed i re Magi, volle darci ad intendere ch'egli avrebbe, secondo i bisogni di lei, chiamato al servizio della Chiesa sua i nobili e gl'ignobili, i pic-

coli ed i grandi. E tra i grandi ed i nobili del secolo era Sisto Riario Sforza. Antichità di famiglia, lustro di parentele, e doni non comuni di fortuna gli aprivano la via ai più elevati posti nella milizia e nel foro, nella regia e nella magistratura ; ma Dio l' avea creato per sè , e la voce misteriosa che parlò al cuore di Abramo chiamandolo lungi dal paese e dalla cognazione sua, si fe' sentire anche a lui. Sisto Riario Sforza nasce in mezzo alla grandezza, e la dispregia, tra le dovizie e non le cura ; in mezzo alla mobile scena della vita non trova nessun punto solido, a cui appoggiarsi se non Dio, ed a Dio si consacra.

Va in Roma per istruirsi ed educarsi sotto la disciplina d'un suo zio Cardinale Camerlengo Tommaso Riario Sforza, e là in quella antica capitale del mondo, dove gl'increduli moderni non altro cercano ed ammirano che le memorie del paganesimo, egli cercò e venerò quelle della cristiana religione. Diventò Sacerdote, e dopo non guari Canonico di S. Pietro, e là in quel tempio, dove sono raccolti tutti i miracoli dell' arte , e ch' è il maggiore di quanti n' esistono nell'orbe cattolico, sentì tra quella selva di colonne , in fondo a quel laberinto misterioso di cappelle divenire più ele-

vati, più puri, più grandi i suoi pensieri. E prima pruova del suo zelo fu l'aver convertito al Cattolicismo il Principe di Galitzin e il Conte di Stockelberg: fatto notabile, di cui si occupò la stampa Europea. La modestia, che non si scompagnava mai da ogni minimo suo atto, l'arte di parlare e di tacere a tempo, l'ingegno svegliato, la perizia negli affari, la costanza nei propositi, e la rara urbanità dei modi gli guadagnarono la benevolenza non solo, ma la stima di Papa Gregorio XVI. che dopo averlo fatto suo segretario e cameriere particolare, e compagno di viaggio nelle Marche e nell' Umbria, lo sollevò al Vescovato di Aversa. Ed oh! perchè in quest' istante non è qui presente alcuno dei buoni abitanti di quella città? Dura tuttavia, e durerà per molto tempo nel petto degli Aversani la memoria di Sisto Riario, e tra quanti ne piansero la morte, essi non furono gli ultimi. Ma tu, piccola città di Aversa, non eri teatro conveniente all'operoso zelo di Sisto Riario. Gesù, che disse nel Vangelo: Non nascondete il candelabro sotto il moggio, ma collocatelo in luogo alto, perchè tutti ne ricevano la luce, l'avea destinato per Napoli, e così fu. Io allora era un fanciullo, e, tanto son vive l'impressioni in

quell' età, ricordo ancora la gioja che invase Napoli, quando si sparse la novella che il Duomo, dove bolle il sangue di S. Gennaro, avrebbe accolto Sisto Riario Sforza col titolo di Arcivescovo e di Cardinale. Fu ricevuto con festa, ma egli in mezzo alla folla, che gli plaudiva, incedeva pensoso, e guardandosi attorno pareva che ripetesse in suo cuore le parole del Nazzareno: La messe è molta, e gli operai sono pochi. Oh sì! l' essere Arcivescovo di Napoli non è un onore, ma un peso enorme. Napoli è città mostruosa, à tutti i vizii e tutte le virtù, mille mezzi per salvar l' anima, ed altrettanti per perderla; e le numerose Parrocchie, e i numerosi monasteri, e i numerosi istituti pii laicali ed ecclesiastici obligano l'Arcivescovo ad una continua vigilanza, ad una liberalità senza limiti, ad una lotta perpetua coi bisogni, le passioni, e i bassi istinti degli uomini. Era dunque il caso di ripetere: La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Ed ei pensò agli operai, pensò ai Sacerdoti. Il mondo crede che gli Stati non abbian bisogno di preti, e che senz' essi si governerebbero meglio. Oh stoltezza delle stoltezze! Nostro Signore disse ai Sacerdoti: Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale, senza cui la carne si corrompe; e la storia à confermato con mille

esempii di troni rovesciati, e di popoli asserviti la verità delle parole del nostro Divino Maestro. Sisto Riario pensò dunque ai preti: li volle buoni, li volle dotti, e per conseguire questo scopo che non fece? Non bastandogli i due Seminarii Urbano e Diocesano, spende del suo 56. mila ducati e riedifica il diruto Liceo Arcivescovile, istallandovi cattedre di Teologia, dritto naturale, civile, canonico, di lingua latina, greca, ed ebraica, di esegesi biblica, di computo ecclesiastico, di archeologia, e di perfezionamento per l'italiano: e quindi uscì una falange di dottissimi Sacerdoti, dei quali, a tacere degli altri, si ammirano tuttavia il Ruggiero Arcivescovo di Sorrento, Spinelli Vescovo di Cajazzo, e il de Vivo Vescovo di Pozzuoli, e principe dei teologi. E così il clero napoletano non fu per istruzione inferiore a nessun altro clero d' Italia. E ad infervorare i giovani allo studio teneva adunanze frequenti, dove, com' in nobile palestra, dessero pruova del loro profitto, dispensandosi ai più solerti, e colti dei premii in medaglie, in libri, in denaro, per potersi costituire il patrimonio che si richiede a coloro che ascendere intendono al Sacerdozio, e stabilì una commissione di sorveglianza composta di quattor-

dici tra i più dotti del clero, che governassero gli studii dei giovani Sacerdoti. Che più? Fondò un'accademia di sacra eloquenza, un'altra di Teologia e Filosofia intitolata a S. Tommaso d'Aquino, dette novella vita all'almo Collegio dei Teologi di Napoli, e ne fu nominato Gran Cancelliere dalla Santa Sede. Ma nulli sono gli studii, inefficaci i premii quando si patisce difetto di libri; ed eccolo con munificenza veramente reale inteso a creare nell'Episcopio, ad uso del clero, una biblioteca di trentamila volumi, della quale, morendo, legò al nipote la cura di spesare il bibliotecario. O voi, che non so se con maggiore ignoranza, o mala fede, obliando la storia, ed un Martino V. gran protettore delle lettere e restauratore dei monumenti, ed un Nicolò V. benefattore dei letterati, e fondatore della biblioteca Vaticana, e un Leone X, sotto i cui auspicii fiorì il secolo più splendido dell'italiano sapere, predicate alle credule ed ignoranti turbe che la Chiesa Cattolica sia nemica delle scienze e dei lumi, andate, andate ad osservare per poco quel ricco tesoro di libri che Sisto Riario accumulò a proprie spese e con ingenti fatiche a beneficio di tutti. Miratene i numerosi scaffali, e ditemi: Poteano scegliersi i libri con

migliore gusto, e con più larghe vedute? Non dico nulla dell' opere ecclesiastiche, nulla dei rari e preziosi manoscritti, nulla delle pregevoli ed antichissime stampe; ma vi manca un solo dei libri che più onorano il sapere antico e moderno? Quanto di più bello ai tempi nostri hanno stampato la fisica, la chimica, la matematica, la filosofia, e la storia, tutto è raccolto colà. Dite poi che la Chiesa figlia del Padre dei lumi ami le tenebre e l'ignoranza, dite poi che il Sacerdozio cattolico sia rimasto indietro al laicato nella coltura dei buoni studii. A quest'opera di Sisto Riario, che tanto onore fa a lui, ed alla Chiesa, un' altra sola può contrapporsi per l'elevato pensiero che la ispirò, e pel fine santissimo, a cui fu ordinata. Intendo dire del Seminario ch' egli fondò pei Chierici forestieri di qualunque diocesi del regno napoletano. E che cosa importava a lui di costoro? Erano suoi figli? No. Appartenevano al suo gregge? No. E il peso di curare l' educazione dei chierici di sua diocesi era dunque così leggiero, ch' egli sentisse il bisogno di provvedere ai chierici delle altrui? Certo che no; ma se la nostra religione è cattolica, se cattolica significa universale, è ben ragione che universale sia la carità, che

debbono pratticare i ministri di lei. Il principio di nazionalità tanto strombazzato ed abusato al secol nostro, se non è inteso nel suo vero valore, ci condurrà al principio pagano: *Adversus hostem et peregrinum aeterna auctoritas estod.* Confini naturali e politici non arrestano la carità cristiana, che vola dovunque si trova un uomo, a cui si possa far bene; e Sisto Riario amando ed educando gli estranei chierici al pari dei suoi, giovò a diffondere per tutte le diocesi del regno l' unità delle dottrine, e delle prattiche religiose, e divenne senza volerlo il Patriarca dei Vescovi del Napoletano. Quel Seminario pei chierici forestieri era affidato ai tanto benemeriti Padri d. C. d. G. Espulsi costoro, si chiuse, ma dopo non molto si riaperse sotto il governo di ottimi Sacerdoti napoletani. Nè contento a ciò, e sempre mirando all'educazione del sacerdozio, fondò in Resina una Congregazione di Missione, dov'oltre agli esercizii spirituali, i preti erano chiamati a risolvere svariati casi morali. E così (e gloria sia sempre al tuo nome, o Sisto Riario Sforza!) avvenne che i Sacerdoti educati ed ordinati da te fossero segnalati per onestà di costumi, e coltura di mente. Infatti voi sapete, o Signori, come la stampa giorna-

listica si compiaccia oggi di vituperare in tutti i modi il Sacerdozio, e ne pubblichi ai quattro venti gli scandali, quando esistono, e gl'inventi con infernale malizia quando non esistono. Orbene, avete mai letto nelle pagine dei giornali il nome d'un prete napoletano? Non mai, perchè il nostro clero pieno dello spirito di chi l'à formato, serba il decoro in tutti gli atti, ed è modello di abnegazione, e di zelo operoso. E nondimeno al più dei preti che giova l'ingegno, che il lavoro, che il vivere sequestrato dal mondo in mezzo ai libri, o in fondo ad un confessionale, senza veruna distrazione, senza una delle più oneste gioje della vita? Il secolo avaro esagera le ricchezze del clero, e non sa, o finge di non sapere che il più di noi preti vive con l'elemosina della messa, la quale è il decimo, se pure, dei proventi giornalieri d'un bidello di municipio, o di prefettura. E quando la salute ci abbandona, e quando la vecchiaja ci viene addosso, chi pensa al povero prete o cieco, o sordo, o paralitico? Il contadino recide l'albero divenuto sterile, e la società obblia facilmente coloro che l'han servita nei begli anni della giovinezza. Tu solo non gli obbliasti, o Sisto Riario. Ah! perchè, tu dicesti in tuo cuore, dovrò essere io

meno buono dei re della terra? Questi pei loro soldati, che la mitraglia mutilò, hanno eretto gli ospedali degl' invalidi; ed io pure son re di un regno spirituale, ed io pure ò soldati, chè i preti formano una milizia immortale; e quando costoro divengono impotenti, è mio dovere di provvedere ai loro bisogni. Ed ecco che nel vico Purità fonda un ospizio pei Sacerdoti fattisi per malattie o per vecchiezza inabili al lavoro, dove nulla si desidera di quanto può confortare la vita.

Ma se avesse pensato ai soli ministri della Chiesa e dell' Altare avrebbe fatto ben poco: volle volgere le sue cure anche alle Chiese, ed agli Altari; e con tanta munificenza, e con tanto splendore che ben potea dire col Salmista: Lo zelo di tua casa mi à divorato: *Zelus domus tuae comedit me.* Oh quanta diversità di tempi e di costumi! Gli avi nostri, che noi chiamiamo barbari, neglettavano le loro dimore, ed abbellivano quelle di Dio. Allora sursero i tempii più belli della cristianità, che infervoravano la fede e le arti; allora assieme con essi i popoli s' innalzarono verso il cielo. Poi i tempi mutarono; non si guardò più al cielo, ma alla terra, non all' onore di Dio, ma alla nostra comodità, e crebbe e trasmodò il

lusso negli edificii privati, e la più gretta parsimonia si vide nelle pareti delle Chiese, anguste, umide, buje, ed ignude. Facciamo cessare questa vergogna, disse Sisto Riario, e il Fattore dell' universo, l'eterno Architetto abbia case degne di sè. Disse, e con febbrile operosità si ristaura la caduta Chiesa monumentale di S. Giovanni Maggiore, quella dei Santi Apostoli, quella di S. Giacomo degl' italiani, e quella di S. Erasmo e quella di Montecalvario. Disse, ed edifica la Chiesa di S.ª Maria del Soccorso a Capodimonte, la Chiesa di S.ª Maria Francesca delle 5 piaghe al vico Tre Re, quella di S.ª Maria di Costantinopoli fuori S.ª Anna delle Paludi, quella dell'Addolorata al Corso, quella del S. Sepolcro alla grotta degli Spagari; quella di S.ª Maria in Trivio al Camposanto vecchio, un'altra alla specola di Capodimonte, una cappella intitolata a S. Nicola alle Sacramentiste ed un' altra dell' Immacolata a S.ª Maria in Portico. Disse, e mentre migliora le condizioni dell' Episcopio, e dei due Seminarii Urbano e Diocesano, memore del tempio di S. Pietro, e delle grandezze Romane vuole emularle, e fa decorare nel Duomo quella che tutti voi sapete, mirabilissima abside dell' Altare maggiore, e col consiglio dei più illustri

architetti ne disegna il prospetto, opera di circa un milione, e cui morte gli tolse di mandare ad effetto. Quante fatiche! quante spese! E nondimeno non era di ciò soddisfatto, sapendo il miglior tempio esser quello che la fede, la speranza, e la carità edificano nel cuore di noi cristiani, e ricordando le sublimi parole del Nazzareno: Quel che farete ai poveri ed agli infelici sarà fatto a me. Le quali parole parea che gli togliessero il sonno, tanto fu l'ardore, e tanta la costanza di servire a Dio nel prossimo. E quì sentendo l' inefficacia delle parole, bramerei di essere pittore per darvi un' idea del cuore di Sisto Riario. Io dipingerei un altare con sopra un gran fuoco, e in mezzo al fuoco il cuore di lui, che simile al roveto veduto da Mosè, arde e fiammeggia senza consumarsi, ed attorno attorno vi scriverei *Carità.*

Sì, o regina e corona di tutte le virtù; sì, o virtù nuova introdotta da Gesù la prima volta nel mondo, in pochi cuori fu scritto il tuo nome così profondamente come in quello del nostro Eminentissimo Arcivescovo. Sentì pietà di quella turba di povere vecchie che vagano per le vie di Napoli, ed incoraggiò la fondazione per esse di un ritiro nel Corso; pietà dei moribondi, che spesso privi di mezzi, più

3

spesso abbandonati dai congiunti implorano inutilmente una mano amica, che loro chiuda gli occhi, e ne conforti l'agonia, e per assisterli chiamò da Genova le figlie di S.ª Anna alloggiandole nel palazzo Sannicandro; pietà degli ammalati, e compiendo i voti del suo antecessore Cardinale Caracciolo porta al numero di 18. le pie opere da colui stabilite per gli infermi a domicilio: pietà pei fanciulli, che trascurati dai genitori errano per le strade, e fonda per raccoglierli una cappella a Pontenuovo; pietà pei marinai di Chiaja scorticati e smunti dagli usurai, e fonda un'altra opera pia per liberarli dalle coloro ugne rapaci. Che dirò poi delle tante famiglie civili, ma indigenti, che ricevevano da lui una pensione? In ciò la sua larghezza ebbe del prodigio, e per darvene un' idea starò contento a ricordare un solo fatto tra mille, il caso d'un muratore, che mentre riedificavasi il Liceo Arcivescovile, cadde giù dai ponti e si ruppe un braccio. Come del tristo accidente ebbe sentore Sisto Riario corre sul luogo, consola il caduto, lo fa condurre ai Pellegrini, va a visitarlo con paterno interesse, e querelandosi colui che indi innanzi non avrebbe potuto lavorare e campare la sua famigliuola, di questo non ti dar pena, gli ri-

spose Sisto Riario; chè ò già provveduto. E in che modo avea provveduto, o Signori? Indovinate, se potete. Gli avea comprato sul Gran Libro l'annua *rendita di 600* lire: tanto generosa, tanto magnifica era la carità di lui! Che dirò poi del provvedere che faceva al sostentamento del ritiro della Lava, di quello delle suore d'Ivrea ai Santi Apostoli, di quello di S. Antonio alla Vicaria, di quello delle Morette, e dell'altro dell'Elisabettine a Capodimonte? Che delle fanciulle mantenute a sue spese nel ritiro di Sansevero, e in quello delle Suore della Carità a S. Pantaleone? Che degl'incoraggiamenti da lui dati a tutte le opere pie, che formano la gloria di Napoli, a quella dei Sordomuti affidata al benemerito Sacerdote Apicella, ed a quelle della Propagazione della Fede, della S.ª Infanzia, e della Dottrina Cristiana? Di queste e di mille altre opere sante di Sisto Riario io non posso dire appieno; ma voi lo potete, o Sacerdoti, che mi porgete ascolto, voi che ne foste testimoni, ed esecutori, e tu specialmente, Reverendissimo Parroco di questa Chiesa. Dite voi che il sapete: Onde traeva egli il denaro occorrente a tante opere di carità? Bastavano forse i redditi dell'Arcivescovato? Non è egli vero che Sisto Riario adoperava il suo

patrimonio privato? E quando le rendite di questo si trovavano insufficienti, non era forse obbligato a vendere i suoi poderi di famiglia, a fare appello alla pietà indefettibile, ed alla generosità dell'Aristocrazia Napoletana? Dopo aver istituito nel largo Petrone le Ancelle del Sacro Cuore per mantenere sempre vivo l'Apostolato della preghiera e per fornire le Chiese povere di suppellettili e di quanto altro abbisognasse per rendere bello e maestoso il culto, non fondò in seno al patriziato napoletano col medesimo intendimento l'opera dei tabernacoli? E quando nè i proventi dell' Arcivescovato, e del suo privato patrimonio, nè i soccorsi dei patrizii napoletani, onde egli era tanta parte, e tanto lustro, rispondeano all' esigenze di sua inesauribile carità, non è egli vero ch' ei frodava sè stesso con una parsimonia incredibile? Ah! con altra parola eloquente che non è la mia, voi potrete descrivere la vita privata di lui. Ei negava tutto a sè stesso, e dava tutto ai poveri, la sua mensa era frugalissima, il suo letto quello d' un cenobita; non sfarzo, non lusso, non spese inutili. Dalle 7.1[2 a. m. alle 11. p. m. ognuno poteva entrare liberamente da lui, che avea una parola di conforto per tutti i dolori, un soccorso per tutte le mise-

rie. Ahimè! e con tante virtù, non meritava di vivere tranquillo? Non doveano le tribolazioni risparmiarlo? Eppure non fu così. Il lume d'un candelabro sfavilla più, quando è agitato dal vento, e l'umana virtù brilla di doppia luce in mezzo alle avversità; ed avversità gravissime gli mandò il Signore al 48, al 54, e dal 60, al 66. Io le accennerò brevemente, o Signori, e vedrete maggiormente rifulgere le virtù di lui.

II.

E lasciando di cercare l' origini dei moti del 48, dirò solamente che, testimone la storia e la ragione, essendo la Chiesa guarentigia dei troni, della proprietà, e dell' ordine morale, era naturale che contro i ministri di lei facessero i rivoluzionarii le prime avvisaglie. Sisto Riario, benchè avesse vissuto sempre lontano dalla politica, sentì bentosto che l'ira dei faziosi gli si addensava sul capo. Un giorno tre ufficiali della Guardia nazionale si recarono da lui, e con modi alteri e sgarbati gli comandano di far succedere il miracolo di S. Gennaro. Era una pazza domanda. E che? quel miracolo prima gloria di Napoli, e prova per-

manente e visibile della verità di nostra religione, è forse opera umana? Dipende forse dalla volontà dell'uomo? Alla insana ed empia domanda sfavillarono gli occhi del nostro Arcivescovo; ma immediatamente dissimulando lo sdegno, rispose con angelica tranquillità: Volete il miracolo? E sia: rivolgetevi a Dio, ed al Santo. Così dicendo voltò loro le spalle: e da quella calma maestosa rimasero così colpiti i tre forsennati che senza replicar verbo si allontanarono. Indi a poco spuntò l'alba funesta del 15. Maggio. O giorno luttuoso! O lacrimevole giorno, di che affanni non fosti portatore all'amoroso cuore di Sisto Riario! Allora le più odiose passioni si sfrenarono, gli uomini diventarono belve, e tosto la città della musica e del canto fu spaventata dallo scoppio delle bombe, e dal fragore dell'artiglierie. Si combatteva nelle strade, dai balconi, dalle finestre; piene le vie di gente armata, pieni i vicoli di cadaveri. L'angoscia dell'agricoltore che ode saltellare la grandine sul tetto e pensa al suo campicello, l'affanno del pastore che ode gli urli dei lupi, e pensa al suo gregge, non sono paragonabili a ciò che provava l'animo di Sisto Riario. Gittarsi tra i combattenti fu il suo primo pensiero: ma a che pro'? Avrebbero le sue parole disarma-

to la ribellione? Cadde in ginocchio innanzi a Dio, e pregò; ma la dimane, ma quando a quel giorno di tumulto succedette il nuovo dì pieno di silenzio e di scoramento, egli volle visitare il suo gregge; ed uscì, e col pallore del volto, e con la mestizia degli occhi consolò la gente che spaurita gli si stringeva attorno, e visitò gli ospedali, ed in uno di essi avendo trovato distesi sul letto ed insanguinati due dei tre ufficiali, che spianandogli le pistole sul viso gli aveano chiesto il miracolo di S. Gennaro, si avvicinò loro. I due traviati lo riconobbero, e celarono il viso sotto le coltri; ma Sisto Riario, staccandosi dal suo seguito, si appressa a loro tutto solo, e sollevando le coltri; non temete, dice a voce sommessa, è il vostro padre che viene a visitarvi. E questo tratto in mancanza di altri non basta a mostrare la magnanimità di quell'uomo? Trattandosi di consolare ed ajutare i suoi simili, ei non domandava a che partito appartenessero.

Al 54 poi scoppiò il colera. Incredibile lo squallore di Napoli, incredibile il numero degli attaccati dal morbo ferale. Ma allora non si dovea combattere cogli uomini, si dovea combattere con Dio, che ci mandava quel flagello. Ed ei combatte con Dio, e lo vince colla preghiera

Scalzo, e con fune al collo e col Crocifisso nelle mani uscì in abito penitente alla testa del clero e del popolo, e nel suo volto umiliato e compunto si leggeva la preghiera che Mosè rivolgeva al Signore: Il mio popolo à peccato, ma tu, eterno Dio, salva il popol mio, e punisci me che ne sono il capo. E il Signore si placò e il morbo andò scemando giorno per giorno, grazie alle cure e alla carità di Sisto Riario. In quel frangente le sue mani parvero moltiplicarsi: a nessuno mancò soccorso di medici, di farmaci, di vitto, di biancheria. Gl' infermi erano abbandonati dai figli, ma non da lui; dai genitori, ma non da lui; dalle mogli, ma non da lui. Affrontava la malattia, provocava la morte, nè il lezzo, nè le sozzure delle più misere casipole arrestavano la sua carità. Ah! se il buon pastore espone la vita per la salute delle sue pecorelle, chi fu mai miglior pastore di lui? Ma in quella circostanza non era solamente mestiere di esporre la vita: bisognava versare denaro, ed egli lo versò a piene mani, e quando se le vide vuote si pigliò a mutuo dal Barone Rothscild dodici mila ducati, che attesa la grandezza di Napoli e la moltitudine degl' infermi sparirono in pochi giorni. E quì non voglio tacere a vostra edificazione, o Signori, che le

virtù sono contagiose al pari dei vizii: la grandezza di animo di Sisto Riario destò una santa emulazione nel Barone, il quale benchè fosse ebreo respinse indietro il denaro, che indi a non molto mandò Sisto Riario a restituirgli. Il colera cessò, ma non cessò con esso nel popolo la memoria dei beneficii ricevuti. Il nome del nostro Arcivescovo diventò popolare; e l'ammirazione per lui andò tant' oltre, che re Ferdinando 2.° per non parere da meno dei suoi sudditi lo nominò Gran Cordone dell' ordine equestre di S. Gennaro.

Ma altri giorni di maggiori tribulazioni e di maggiori trionfi gli erano serbati. Al 1860, l'antico regno napoletano si sfasciò, ed una falsa politica, ostile ai suoi medesimi interessi, prese a perseguitare la Chiesa. Oh! quante vergognose defezioni allora si deplorarono nel clero di tutt' i paesi! Quanti candelabri si spensero! Quante stelle si ecclissarono! Sisto Riario Sforza rimase al suo posto, e senza occuparsi di politica, e senza osteggiare il governo, badò unicamente a difendere la Chiesa, a serbare intatto il tesoro dei divini insegnamenti. E comincia una lotta, una lotta eroica, onde uscì vincitore. Si chiudono i monasteri, se n' espellono monaci e monache?

Ed egli soccorre gli uni e l'altre spogliate dei loro beni. Il demanio s' impadronisce dei Seminarii? ed egli fonda quattro ginnasii. Vede una turba affamata di Apostati predicare il protestantesimo in questa fedelissima città di Napoli? Ed egli fonda le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli per la buona educazione dei giovanetti; incoraggia le congregazioni di Spirito per gli studenti, e le cappelle serotine per gli artisti, apre scuole gratuite nelle Parrocchie, e di queste aumenta il numero, fondandone sei nuove a beneficio dei Fedeli. Li vede intesi, per più facilmente giungere ai loro perversi disegni, a riempire di false dottrine la testa dei nobili? Ed oltre a confortare le associazioni della Gioventù cattolica, e massime quella di S. Alfonso dei Liguori, dove concorre tutto il napoletano patriziato, apre per civili giovanetti un collegio presso i Padri della Missione ai Vergini, e loro morendo lasciò l' usufrutto della sua casina a Posilipo, retaggio domestico, e con nuovo esempio di generosità volle che l' imposta fondiaria se ne pagasse dal nipote. Vede la sfrenata libertà della stampa e del teatro corrompere gli occhi, il cuore, e la mente dell' età giovanile? Ed Egli per porvi riparo, raccoglie le fanciulle

e le donne pericolanti in due ritiri in Napoli, ed in uno a Torre del Greco, crea in Portici l'Educandato dei Sacri Cuori, per l'educazione delle giovanette di nobile prosapia , fonda quì l'opera di S. Girolamo Emiliano per l'educazione dei ragazzi abbandonati, e quella di S. Francesco di Sales per la gratuita diffusione e la lettura dei buoni libri ; ed ogni mese in ciascun luogo della sua Diocesi manda due preti napoletani per aprire un ritiro spirituale, chiamare il popolo alla confessione, e rinfrescargli nella mente con appositi discorsi la cognizione delle verità religiose. Vede per la corruzione dei costumi scemato il numero dei matrimonii, e cresciuto quello dei concubinati? Ed Egli fonda l'opera di S. Francesco Regis per porre fine alle scandalose unioni. Il governo toglie ogni privilegio ai chierici, e da soldati armati di Croce ne vuol fare soldati armati di moschetto? Ed Egli crea l'opera per riscattarli dal servizio militare. Sente i nemici di nostra fede predicare per le vie, e nei teatri che la preghiera vera consiste nel lavorare, e che perciò il rispetto pei giorni festivi è una sciocchezza? Ed egli per serbare intatto il culto dei giorni festivi apre sale di lavoro. E così dal 60. in poi vedemmo ingaggiata una

lotta viva, continua, instancabile tra Sisto Riario, ed il secolo. Di quì il secolo abbatte, di là Riario edifica; di quì il secolo diffonde tenebre, di là Riario sparge luce; di quì il secolo cerca di demolire il tempio di Gesù Cristo, di là Riario ne stringe le colonne tra le braccia, e ne sostiene la volta col capo. Ah! per gli empii questo Sansone della fede era troppo d'impaccio; e quindi che si pensò per allontanarlo dal suo gregge diletto? Si pensò d'insultarlo, di minacciarlo, di usargli violenza; ed egli oh come facilmente potea respingere la forza con la forza! Ma allora Napoli non si sarebbe bagnata di sangue civile? Ed essere occasione a farlo spargere conveniva ad un ministro di Dio? Un ordine della questura gli concede poche ore per apparecchiarsi alla partenza; ed egli va via dalla sua Napoli due volte; la prima al 21. settembre 1860, e ne ritornò il primo di decembre; e la seconda volta al 31. luglio del 61, e ne ritornò il 6. decembre del 66, la prima volta in Marsiglia, e la seconda volta in Roma. E stando esiliato in Roma, che cosa credete voi, o signori, che gli cuocesse l'animo? La lontananza forse dalla sua patria diletta? No. La sua separazione dagli amici e dai congiunti? Neppure. Lo amareggiava soltanto il pensiero dei

giovani chierici, vivajo del Sacerdozio, speranza della chiesa, rimasti senza la sua guida. E perciò con mille sforzi e sacrifizii apre a sue spese un convitto in Roma, e chiama in Roma i giovani chierici di Napoli per provarne la vocazione, e governarne gli studii. Oh tenerezza di Padre! Oh solerzia di pastore! Oh vigilanza di Vescovo! Qual meraviglia dunque se il grande Pio IX. gli desse continue prove di amore e di stima? Qual meraviglia se al 62. tutto l'Episcopato italiano ammirandone la vita intemerata, la costanza nelle persecuzioni, lo zelo ogni dì più crescente per la fede e l'onore di Dio, e la salvezza spirituale e temporale del prossimo, gli facesse un indirizzo di congratulazione, e gli mandasse in dono la stola, ch'era appartenuta a S. Carlo Borromeo? Nessuno onore fu più meritato di quello; chè Sisto Riario Sforza era stato veramente il Borromeo di Napoli. Ritornato dall'esilio raddoppiò lo zelo per la Chiesa ed il Sommo pontefice, che venivano attaccati da tutti i punti. „ Figliuoli, ei ci diceva, la navicella della Chiesa è sbattuta dalle tempeste; ma noi non perdiamoci di animo, e gridiamo con S. Pietro: Maestro, salvaci; chè noi periamo. Non v'immischiate nella politica, non osteggiate il governo; ma combattete; e

le armi vostre siano la pazienza e la preghiera. „ E la sua fede nell'efficacia della preghiera era così ferma, così illimitata, che istituì la venerazione perpetua delle sacre immagini di Maria. Due immagini di nostra Signora stavano esposte per ordine suo quando in una, e quando in altra Chiesa, ed egli moveva devotamente a visitarle, e il popolo napoletano ne seguiva l'esempio. Nè contento a ciò introdusse in tutte le Chiese di questa città la devozione del mese Mariano, del nome di Gesù, e del sacro Cuore, e gli dedicò la sua diocesi. Istituì ancora la pia unione della perpetua adorazione, delle figlie di Maria, delle madri cattoliche, e delle figlie cristiane. O adoratori, o figlie di Maria, o Madri cattoliche, o figlie cristiane, molte di voi appartengono a questa Parrocchia di Montesanto, ed io povero prete posso testimoniare con quanto affetto e fervore voi rispondeste alle brame del vostro Arcivescovo, e ne secondaste le intenzioni. Ma egli non si limitò a pregare. Iddio, dicea un antico Padre, è sordo, ma vede; è sordo , e non ode ciò che dice la bocca , quando non vede le mani secondare le parole. Ed egli aprì le mani. Aprì le mani e per soccorrere ai bisogni del Pontefice dell'Immacolata istituì l'obolo di S. Pietro. Aprì le mani,

e stabilì l'Apostolato di misericordia per ajutare i gentiluomini indigenti. Aprì le mani; e poichè dell'assegno fattogli dal governo, depurato dagli obblighi, gli rimanevano a stento ogni anno 4. mila lire. Egli al 69, vendette gli argenti, vendette masserie del suo privato patrimonio, vendette i cavalli della carrozza, ed egli patrizio dei più nobili, egli Cardinale dei più illustri, egli Arcivescovo dei più buoni si ridusse a servirsi di cavalli presi a fitto, e durante la malattia che ce l'à tolto per sempre si trovò (dovrò dirlo?) in penuria di biancheria, tanto che una nobile famiglia napoletana (di cui la modestia m'impone il dovere di tacere il nome) quando il seppe non potè frenare le lacrime, e lo provvide di quanto abbisognava.

Ed ecco le vicende e le virtù di Sisto Riario Sforza. Morì per paralisi di cuore il dì 29. settembre nella festività di S. Michele, e di Sabato giorno, sacro a Maria. E poichè egli difese in terra il trono di Cristo, come S. Michele difese in cielo il trono di Dio; era ben ragione ch' egli spirasse la grand'anima nella festa del vessillifero del Paradiso. E poichè sabato significa riposo, ed è consacrato a Maria; era pure conveniente ch'ei morisse nel giorno be-

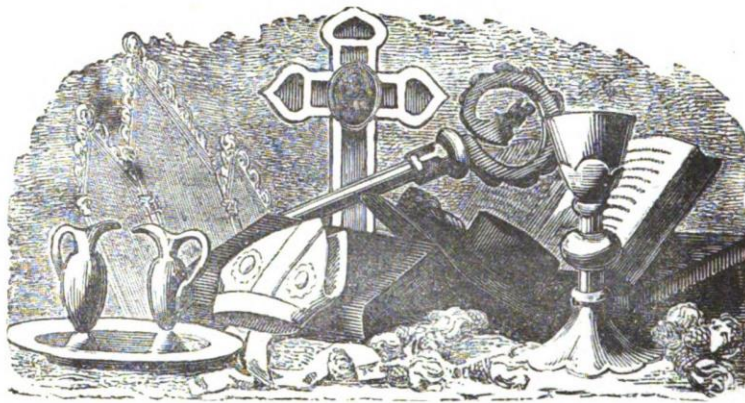
nedetto della madre di Dio. Morì qual visse, pieno di amore per Gesù, e pel suo Vicario in terra, per Maria, e pel gregge alle sue cure affidato. I giornali già ne rammentarono gli ultimi momenti, e la sublime preghiera da lui diretta al Santissimo Viatico; ed io so di persone, che se l'han mandata a memoria, nè possono ripeterla senza piangere. Fu sepolto nel cimitero di S.ª Maria del Pianto, e vi fu accompagnato dal pianto di tutta Napoli. E quì vi prego a riflettere, o Signori, che la morte di Sisto Riario fu santa, perchè santa fu la vita; e che per grandi che siano le tribolazioni, onde Dio mette a prova la umana virtù, a questa non manca mai il premio lassù in cielo e quaggiù in terra. Napoli ricompensò quella di Sisto Riario due volte in modo solennissimo e straordinario, la prima volta quando al 66. ritornò dall'esilio di Roma, e la seconda volta quando partì da noi alla volta della Roma celeste. Nel primo caso io non ò parole per descrivere l'ansia, la gioja, il trasporto, l'impazienza onde si aspettava il suo ritorno. Dall' alto palagio del patrizio all'umile abituro del plebeo era un continuo chiedere sommessamente: È vero che viene? ed un continuo rispondere: Egli sta per venire, egli è venu-

to. Corre voce ch'ei giungesse per terra, e la stazione è inondata da mille flutti di popolo; poi si aggiunge che ei venia per mare; e subito come per incanto il golfo di Napoli fu popolato da una miriade di barchette piene di persone di ogni ceto. Nel secondo caso, come si seppe della mortale malattia di lui, l'aspetto di Napoli si trasformò: Napoli divenne inferma ed agonizzante al par di lui. Si andava e veniva dall'Episcopio per averne notizia, e quando si perdette ogni speranza per la sua guarigione le sale del vasto arcivescovile palazzo non poteano ricevere le incessanti ondate del popolo addolorato e piangente. Che dirò poi dell'esequie ? Esse furono tali che onorarono la pietà e la magnificenza dei napoletani, e destarono il dispetto dell' eroe della rivoluzione. Sì, dal fondo di Caprera, egli ha di questi giorni scritta una lettera, in cui si lagna che i napoletani abbiano obbliato le sue prodezze del 2. Ottobre per onorare il feretro e la memoria del Cardinale. Ma di che si duole ? Non sa egli forse che la riconoscenza dei popoli non è mai per gli eroi della guerra, ma per quelli della pace ? Si ammira un torrente spumante e fragoroso; ma nessuno il vorrebbe nei suoi fon-

di: ciascuno gli preferisce l'umile ruscello, che correndo placidamente corona le sue sponde di fiori, ed alimenta la verdura dei campi. La vera gloria è per coloro che servono Gesù Cristo, ed essa fu ottenuta da Sisto Riario Sforza. Ma se la terra lo ha premiato, non deve premiarlo anche il Cielo?

Eterno Dio, noi ne abbiamo tutta la fiducia; e se alcuna delle mille debolezze inerenti a nostra frale natura gli chiude ancora le porte del Paradiso, noi speriamo che gliele aprano le nostre calde e comuni preghiere. E non odi, o Signore, come tutti stamane preghiamo per lui? Le tante famiglie, ai cui bisogni provvide, il Parroco che gli fu si caro, questi chierici e questi Sacerdoti che furono la sua corona, gli adoratori e le adoratrici, le figlie di Maria, i socii delle opere pie che sono in questa Chiesa, tutti ti gridano stamane: *Requiem aeternam dona ei Domine.* Ei fu l'atleta che pugnò per la Chiesa; dàgli la corona della vittoria. *Dignus est operarius mercede sua,* tu dicesti nel Vangelo; e Sisto Riario fu l'instancabile operajo della tua vigna. La inaffiò dei suoi sudori; la potò di tutti i tralci inutili; l'innestò per produr frutti di tutte le

virtù; la circondò di siepi per impedire alle volpi dell'eresia di guastarla: ed ora è giusto che l'operaio si riposi. Riposi dunque eternamente nel tuo seno, o Signore, e sia benedizione al nome di Sisto Riario Sforza, benedizione alla sua memoria!

FINE.

ISCRIZIONI

Sopra la porta della chiesa

ENTRATE O FEDELI
E UNITE LA VOSTRA DEPRECAZIONE
A QUELLE DEI LEVITI
NEI FUNERALI CHE IL PARROCO E LE OPERE PIE
FANNO AL NOSTRO ARCIVESCOVO
CARDINALE SISTO RIARIO SFORZA
SPECCHIO DELL' EPISCOPATO
PORTENTO DI BENEFICENZA
AMATO COME IN SUA FAMIGLIA
IN TUTTA NAPOLI
E ORMAI DI TUTTI INAUDITO DOLORE
MA LAGRIMATO INCONSOLABILMENTE
DAI POVERI A CUI FU PADRE

SE FOSSE VISSUTO TRE COTANTI
LO PIANGEREMMO DI MORTE IMMATURA
E INASPETTATA

Al catafalco, rimpetto alla porta

SARÀ NON PERITURA
LA DOLOROSA RICORDANZA
DELLA TUA MORTE
E BRAMEREMO CHE NELLE VIRTÙ
E MASSIME NELLA BENEFICENZA
TI SOMIGLINO I TUOI SUCCESSORI

Verso l'altare

DIO DI MISERICORDIA
AL NOSTRO PIETOSO PASTORE
AL NOSTRO PADRE
CHE TI OFFERSE LA TANTO BENEMERITA
LA TANTO BENEDETTA SUA VITA
CONCEDI L' ETERNA

Al lato destro

SOLO IN PARADISO
POTRÀ ESSERE DEGNAMENTE CORONATA
LA TUA PATERNA CARITÀ

Al lato sinistro

TANTA BENEVOLENZA UNIVERSALE
NE FA DEDURRE AGEVOLMENTE
QUELLA DI DIO VERSO TE

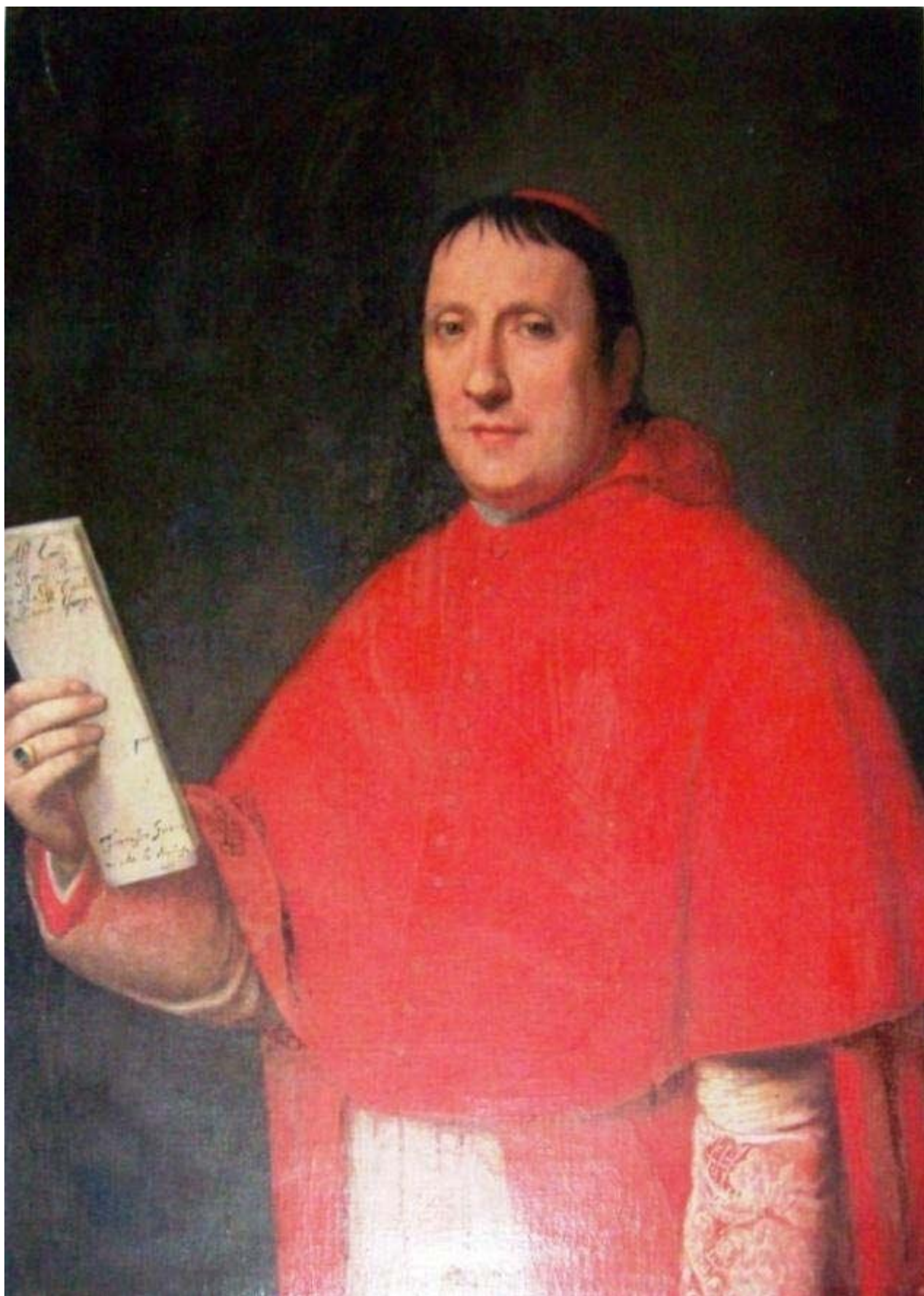
P. BERNARDO DA NAPOLI
Cappuccino

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica.

Infine va ricordato tra i tanti cardinali che ebbe la famiglia, Tommaso Riario Sforza (1782-1857), figlio di don Nicola Riario Sforza, Nato a Napoli, l'8 gennaio 1782, Tommaso fu creato cardinale dal papa Pio VII, nel concistoro del 10 marzo 1823. Fu personaggio di spicco nell'ambiente vaticano ed ebbe numerosi titoli e incarichi: Patrizio Napoletano, Referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica, Protonotario Apostolico, Relatore della Sacra Congregazione per il Buon Governo, Prelato della Sacra Congregazione del Concilio di Trento, Maestro di Camera del Papa, Prefetto del Sacro Palazzo Apostolico, Prefetto della Sacra Congrezione della Propaganda Fide. Camerlengo di Santa Romana Chiesa, Ministro per il commercio, belle arti, industria e agricoltura, morì a Roma il 14 marzo 1857 all'età di 75 anni ed è seppellito nella basilica dei Santi XII Apostoli. Il casato degli Sforza, inoltre, vanta ben due Papi: Francesco e Giuliano della Rovere (Sisto IV e Giulio II). La famiglia Riario Sforza è proprietaria di cimeli e reliquie personali del Cardinale Servo di Dio Sisto: un Reliquiario di argento contenente una reliquia di S. Carlo Borromeo, una stola che fu del grande S. Carlo Borromeo, di cui abbiamo già scritto in precedenza, due stole e due casule, due crocifissi in cartapesta, un'agenda privata con indirizzi e appunti, dei messali, due zucchetti cardinalizi con il porta zucchetto, una cassetta proveniente dalla zecca pontificia con all'interno un conio per medaglia personalizzata, una chiave onoraria di città, una Croce onorifica, un sigillo personale, ed alto materiale custodito dentro un baule, portato da Napoli e forse appartenuto al cav. Raffaele Riario Sforza, come si legge sulla cassetta proveniente dalla zecca vaticana.

Il Baule con gli effetti personali di Sisto Riario Sforza

Stemma Cardinalizio

Il palazzo Riario Sforza di Polistena esprime lo sfarzo e la magnificenza della casata, con 38 stanze di cui 19 sono al piano superiore e 19 sono al piano terra, tutte le stanze sono comunicanti tra loro, la struttura presenta un'ampia corte interna dalla quale, tramite un cancello si accede al giardino, circondato da altre costruzioni confinanti verso sud con l'area dell'antico sito dove sorgeva, prima del 1783, l'enorme palazzo Milano con un teatro capace di mille posti e una cappella musicale. Al piano superiore c'è una biblioteca contenente circa 2000 volumi, la maggior parte del Settecento e dell'Ottocento, settimanali d'epoca di fine Ottocento e di inizio Novecento e una fototeca.

Il Cardinale Tommaso Riario Sforza

Joseph Sironi, Ritratto del cardinale Tommaso Riario Sforza, 1823.

Bulino, mm 195 × 137. Monza, Musei Civici

RAGIONI

DI

PIER DOMENICO PELLICANO

RICORRENTE

AVVERSO LA SIGNORA

CRISTINA RIARIO SFORZA IN PELLICANO

CONTRORICORRENTE

Udienza del 10 gennaio.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO

diretto da L. Perelli

1887.

All'Eccellentissma Corte di Cassazione

DI NAPOLI

Nell'interesse del signor Pier Domenico Pellicano, proprietario domiciliato in Gioiosa Ionica, in sostegno del ricorso prodotto avverso la sentenza resa da questa Corte di appello, 2. Sezione civile 18-30 dicembre 1885, nella causa fra lui e la signora Cristina Riario Sforza in Pellicano, sottoponghiamo alle EE. VV. quanto appresso:

Dopo un lungo dibattito fra l'attore e la moglie per la separazione personale, iniziato da costui con citazione del 30 maggio 1874, interrotto da conciliazioni e poi riassunto dalla moglie stessa, il Tribunale civile di Napoli con sentenza del 17 dicembre 1880, pronunziò la separazione personale.

Ordinó che la figliuola Giuditta convivesse colla madre, e che alla madre ed alla figlia, Pellicano desse una pensione di L. 850 al mese. Nulla dispose pei tre maggiorenni; pei quattro maschi che erano dai 12 ai 18 anni prescrisse che fossero collocati in istituti di educazione a spese del padre.

La sentenza di primo grado venne impugnata;

ma la Corte di appello rigettò il gravame di Pellicano.

La Cassazione Eccellentissima, la quale venne adita, rigettò il ricorso.

E Pellicano pagò finchè potè, quantunque la somma della pensione fosse superiore ai suoi mezzi. Senonchè, nel 1884, sopravvenuta la crisi agraria, obligato Pellicano per sentenza dell'autorità giudiziaria al pagamento di circa 300,000 lire alla sorelle Caracciolo ed Imperiali, sue creditrici, non solamente dovette limitare le sue spese domestiche alla numerosa figliuolanza, ma fu obligato a sospendere la pensione alla moglie, però offrendole spontaneamente in usufrutto quella parte di beni che a lei sarebbe spettato in caso di morte del marito.

La moglie respinse ogni componimento, ed addimesticata alle liti, con atto del 23 novembre 1884, ripetuto l'8 gennaio ed il 18 febbraio 1885, citò il ricorrente nel suo domicilio di Gioiosa Ionica per comparire davanti al Tribunale civile di Napoli e sentirsi condannare:

1. All'aumento della pensione di altre lire 350 al mese;

2. Alla immobilizzazione di una rendita di lire 10,200 annue sul G. L. del D. P. per riscuoterne i rispettivi semestri in soddisfazione della pensione;

3. Subordinatamente alla delegazione a riscuotere i fitti dei fondi rustici del marito sino alla concorrente somma di L. 10,200 annue a titolo della pensione istessa;

4. Ad una penale di lire 600 per ogni mese di ritardo;

5. Al risarcimento dei danni interessi che si asseriva essere stati patiti;

6. All' indennità degli interessi per le somme che non verrebbero soddisfatte;

7. Alle spese della lite.

Il ricorrente eccepì l'incompetenza del Tribunale di Napoli per ragione di territorio: 1. per essere domiciliato in Gioiosa Ionica; 2. perchè il giudizio di separazione si era chiuso; 3. perchè l'azione intentata era diversa da quella spiegata nel precedente giudizio; 4. perchè miravasi ad una esecuzione immobiliare a Gioiosa Ionica.

Nel merito fu rilevata l'assurdità del preteso aumento di pensione, e la ingiustizia delle condizioni di garanzia pel pagamento della pensione.

Ma il Tribunale, con sentenza 3 giugno 1883, rigettò l'eccezione di incompetenza. Nel merito elevò la pensione a L. 1000 al mese, e disse doversi gli interessi dal giorno della scadenza del pagamento. Respinse tutte le altre domande della moglie e compensò le spese.

Appello di entrambe le parti. Pellicano dimostrò come la sua condizione finanziaria fosse deteriorata per la crisi agraria, l'aumento delle imposte, le spese di famiglia, il pagamento di L. 300,000 alle sorelle Caracciolo ed Imperiali in forza di sentenza. Ed all'uopo, formulati tanti capi di domanda, chiese un' istruzione, anche con dei periti.

La Corte colla sentenza che si denunzia, del 18 dicembre 1885, non tenne conto delle domande del ricorrente, anzi ad alcune omise di rispondere. Confermò la sentenza del Tribunale civile, riformandola soltanto in qualche parte che si riferisce agli interessi, e perciò ordinando che questi fossero pagati dal giorno della dimanda giudiziale. Autorizzò inoltre la signora Riario Sforza, qualora dopo regolare precetto non fosse prontamente soddisfatta della pensione, a far provvedere alla vendita dei beni del marito, affinchè del prodotto fosse impiegata una parte a soddisfazione delle sue pensioni.

Pellicano ne ricorre pei seguenti mezzi:

Primo mezzo

Violazione degli articoli 90 e 91, Cod. di proc. civile. Falsa applicazione e violazione della L. 30 ff. Lib. 5, titolo 1°, violazione dell'art. 71 dello Statuto.

Bisogna avere sott'occhio le domande spiegate dalla signora Riario Sforza in questo giudizio, e cioè: 1ª aumento della pensione di altre lire 350 mensili, 2ª immobilizzazione sul G. L. del D. P. di una rendita di lire 10,200 a favore di essa, perchè possa riscuoterne i semestri in soddisfazione della pensione, 3ª subordinatamente delegazione a riscuotere i fitti, 4ª penale di lire 600 ad ogni mese, 5ª interessi sulle somme non soddisfatte.

Per siffatti motivi

La Corte uditi i procuratori delle parti; pronunziando sull'appello parziale della signora Cristina Riario Sforza, e per quello incidente del sig. Pierdomenico Pellicano, avverso la sentenza di questo Tribunale civile del dì 3 giugno corrente anno, fa dritto per quanto di ragione tanto all'uno quanto all'altro.

Per lo effetto rigetta ogni altra istanza ed eccezione. — 1° Limita la condanna pronunziata degli interessi legali sulle pensioni vitalizie scadute e non soddisfatte alla signora Riario Sforza dal dì delle rispettive scadenze, soltanto a quelli dal dì della giudiziale domanda. — 2° Autorizza essa Riario Sforza qualora dietro legale precetto, non sia prontamente soddisfatta da suo marito sig. Pellicano, tanto delle pensioni già scadute quanto di quelle successive a far procedere colle formalità di legge alla vendita dei beni del suo debitore, a ciò sul prodotto di tale vendita sia impiegata a suo favore una somma sufficiente per la somministrazione dei frutti della rendita medesima a soddisfarla della sua pensione alimentare mensuale.

Conferma per dippiù l'appellata sentenza, ed ordina che con tale modifica ed aggiunta abbia la sua esecuzione.

Spese dell'intiero giudizio compensate.

Così deciso nella Camera di consiglio della suddetta sezione sedente in Castel Capuano alla udienza del dì diciotto dicembre milleottocentottantacinque, dai signori: Rocco commendatore Gennaro, Presidente — e consiglieri, Salvati cav. Francesco, Russomanno cav. Nicola, Galante cav. Enrico e Rossi cav. Gaetano.

Firmati. — Gennaro Rocco, Francesco Salvati, Nicola Russomanno estensore, Enrico Galante, Gaetano Rossi e Giovanni Quaranta vice-cancelliere.

Estratto dal ricorso di Pier Domenico Pellicano contro la ex moglie Cristina Riario Sforza, 1887.